

«Mezzogiorno '70» è stato il tema di una relazione svolta da Aldo Bello al Soroptimist Club di Taranto. In quell'occasione, Claudio Alemanno presentò una comunicazione. Questo volume raccoglie i testi dei due Autori: appena ritoccato il primo, notevolmente ampliato il secondo.

Identico il tema, sono radicalmente diversi i contenuti. Lo sbilancio c'è, era evidente, e non s'è voluto far nulla per evitarlo. Un giornalista e un economista hanno svolto un discorso fondato su esperienze dirette. Ne è venuto fuori un quadro a due stili, ma completo: sul mosaico dei Sud arretrati e dei Sud in sviluppo si sovrappongono le proposte di intervento per il riequilibrio settoriale e territoriale. In tal modo le due parti si condizionano e si integrano. Anche perchè l'una e l'altra, al di là dell'occasione che ne ha determinato l'accostamento, rifiutano la qualifica di «contributo», cioè di un altro capitolo riallacciato alla lunga e non più valida lezione meridionalista. Esse sono una volontaria provocazione, se provocatorie possono definirsi, nel gran mare di linguaggi astratti che non protegge ma assedia e isola il Mezzogiorno, osservazioni e proposte chiare, precise, spregiudicate, che chiamano le cose col loro nome, e le presentano come sono, non come si vorrebbe che fossero. Ciò, in nome di una visione realistica della condizione del Mezzogiorno, che, svincolata dalle fumose dialettiche e dagli accaniti interessi di parte, si faccia radice di un discorso veramente nuovo, creativo, calato nelle dimensioni e nelle prospettive del terzo millennio.

Provocazione, abbiamo detto. Perchè per secoli il più formidabile difetto dei meridionali - che lo hanno chiamato una virtù per necessi-

tà - è stato quello di scuotersi solo se individualmente e violentemente provocati. E poichè si fa presto ad abituarsi alla depressione e all'arretratezza anche culturale, i singoli casi diventarono subito costume e sistema generale di vita. Lo aveva scritto Paul Eluard: «Gli elefanti sono contagiosi». Il meridionalismo del ventunesimo secolo deve scavare fosse per il cimitero di questi elefanti.

ALDO BELLO

MEZZOGIORNO
A PASSO D'UOMO

Dei nove Sud che formano il più antico Sud del mondo, (Puglia, Lucania, Calabria, Campania, Sicilia, Sardegna, Basso Lazio, Molise, Abruzzo), il più grande è sette volte più grande del più piccolo, il più popolato ha cinque volte più abitanti del meno popolato, il più arido non riceve più acqua dell'Estremadura, il più umido non ne riceve meno del Gabon, quello colonizzato da più tempo aveva un'architettura ai tempi di Pericle, il più recente non ne aveva in quelli di Pio nono, il più agricolo miete più cereali delle regioni del «triangolo», il più industrializzato ha meno ciminiere dell'hinterland ambrosiano.

Nove Sud. Ma all'interno di essi si alternano molti altri Sud. Quanti? E' difficile contarli. Non hanno steccati precisi, definitivi. Non esistono barricate tangibili. Ma proprio per questo le barriere sono troppe, e sembrano indistruttibili. Sono almeno una per ogni area etnica, topografica, altimetrica, linguistica, culturale, economica.

Il fenomeno di coesione che ha tenuto insieme questi molti Sud, chiudendoli nel circuito di un solo Mezzogiorno, è uno degli aspetti più straordinari della nostra storia moderna. La sua spiegazione presenta le stesse difficoltà che incontrano i fisici quando esaminano le poderose forze che legano il nucleo all'atomo. La scienza parla di particelle e antiparticelle, di cariche elettriche positive e negative, di catene di azioni e reazioni. Questi molti Sud hanno tutte le forme, dalle regolari geometrie ai tracciati più complicati dei vecchi recinti balcanici. Hanno posizioni opposte su problemi economici, sociali e morali di identica natura.

Alcuni tendono all'apertura, al superamento dei loro angusti orizzonti, creati da una storia in fondo comune a tutti, e certamente assai più tragica che grande. Altri, i più, malgrado il salto di qualità registrato in questi ultimi anni, restano vincolati alle antiche e micidiali culture

locali. Tutti quanti hanno un proprio indistruttibile passato, sempre assai più nobile del passato degli altri; una propria arte; una propria letteratura; un'annalistica; un martirologio; una mitologia. Dappertutto sopravvivono il culto e i riti delle memorie paesane. Cioè: i morti comandano. Nel cuore di ciascun Sud preme il ricordo di una bandiera, di un palazzo di città, di una capitale, di una repubblica marinara, di una marca feudale, di una lega, di una contro-alleanza, di un giorno di gloria o di sventura. E son sempre ricordi accaniti.

Dalla federazione di questi contrasti è nato un patriottismo, con la caratteristica di tutti i patriottismi: l'orgoglio e la diffidenza nei confronti del vicino. Questi Sud sono una costellazione di corpi mossi da una comune forza centripeta. Ma in realtà essi non si attraggono. Si fronteggiano, soprattutto per coppie. Si è ovunque particella e antiparticella. Si è dappertutto il nordista e il sudista di qualcuno. C'è qualche volta una pelle più chiara e una pelle più scura. Si è più agricoli o più industriali. Più bucanieri, imprenditoriali, magliari, superstiziosi, mafiosi. Centinaia di paesaggi sociali in conflitto, sul crinale del ventunesimo secolo, non sempre si rassegnano di fronte all'urto di una storia che pure li dovrà portare verso lo smantellamento di quelle loro strutture arcaiche che sono state alla radice della loro protostoria e l'eredità della loro piccola storia.

La storia maggiore del Mezzogiorno, infatti, non ha conosciuto frontiere. Il pensiero che essa ha generato ha negato, superandole, quelle barriere naturali che furono il sogno mostruoso di una lunga età, dal feudalesimo al romanticismo. Quel pensiero, con gli studi di filosofia, di algebra, di astrologia, di geografia, di medicina, di politica, per primo entrò nel futuro del mondo, quando il mondo era ancora e soltanto Europa.

Al di sopra e al di là dei molti Sud che caratterizzano i feroci ghibellinismi di campanile del Mezzogiorno, è esistito un continente culturale la cui geografia molto sommaria corre sul filo di Pitagora, Orfeo, Alemeone, Ennio, Cassiodoro, Gioachino da Fiore, Telesio, Gravina, Campanella, Vico, De Sanctis, Galluppi, Cilea, Verga, e poi gli storici e gli economisti meridionalisti, e poi ancora Jovine, D'Annunzio, Alvaro, Croce, la Deledda, Pirandello, Quasimodo ...

Come questo continente per tanto tempo abbia potuto rinunciare non dico a un primato politico o economico, ma per lo meno al diritto-dovere di presentarsi come un'entità omogenea, organica, compatta, con identici interessi, cioè con una sola voce, è un problema complesso che la pubblicistica va finalmente mettendo in luce, anche sulla scorta delle intuizioni, delle profezie, delle attese dei meridionalisti.

Non si può capire il Mezzogiorno vecchio e nuovo se non si tien conto di ciò.

2

Anni '50. Il discorso può cominciare da qui. Prima, come le streghe di Machbet, i meridionalisti avevano lavorato quasi a un'opera senza nome. Ora, la «nuova ondata» ricompone la questione meridionale. E non se ne fa un problema italiano soltanto, ma europeo. Al limite dei confronti, si parla di Borinage belga, di Sud-Ovest francese, di Schleswig-Holstein tedesco, anche di Limburgo olandese. Fattosi coscienza per forza di cose, il pensiero meridionalista tenta di tradursi in parametro, in unità di misura dell'intervento.

E il Mezzogiorno?

In cinque anni, dalla fine del secondo sterminio mondiale, supe-

rato il periodo di spinta inerziale che succede ad ogni sterminio, e nel corso del quale si può fare di un popolo e di una terra distrutti tutto quel che si vuole, ripresa coscienza della sua lunga storia di servitù, di dominazioni, di acqua razionata e di opere pubbliche sparse, il Mezzogiorno raccolse le sue energie le caricò di disperazione, e si fece terra di rivolta.

Non chiese industrie, perchè molto raramente aveva saputo quel che potesse essere una vera industria. Non chiese capitale, perchè aveva sempre vissuto nel giro vizioso dell'economia locale, circoscritta, taccagna, strozzina, senza prospettive.

Chiese la terra.

La Cassa per il Mezzogiorno nacque in mezzo all'infuriare del problema agrario meridionale, quando la terra «tremava» per le sollevazioni dei contadini che se ne impossessavano con la forza. E fu inizialmente concepita come perfezionamento e coronamento della riforma. La logica che guidò i legislatori fu press'a poco questa: distribuire delle terre per far calare la febbre; dopo di che, impostare un piano di sviluppo per curare la malattia. Ma era sottinteso che quello sviluppo doveva avere per base solo ed esclusivamente l'agricoltura.

Quali siano stati i difetti della riforma lo sanno tutti, compresi coloro che la fecero. Erano le giornate buie e tragiche di Fragalà, di Melissa, di Crotona, di Trapani, della Capitanata, dell'Irpinia, quando la fame di terra, questo dato permanente dell'economia meridionale, era giunta allo stato acuto nello stesso momento in cui crollavano i pilastri dell'ordine costituito. Non c'erano le prospettive del decongestionamento delle campagne. Il miracolo economico era di là da venire. I comunisti avevano impiantato una speculazione facile e micidiale su quella jacquerie, e prima o poi sarebbero riusciti a darle un Pugacev.

I legislatori agirono anche sotto la spinta di questi avvenimenti. Occorreva far qualcosa, e alla svelta. Essi sapevano che quella che si ripartiva non era ricchezza, ma miseria, la grande miseria di un ettaro di pietre e deserto. Non è possibile dunque che non abbiano misurato l'irrazionalità della sistemazione fondiaria che ne sarebbe derivata. E non potevano che fare una cosa: predisporre un piano molto generale ed elastico di strade, acquedotti bonifiche, irrigazioni, elettrificazioni che dessero alle terre riformate e ai loro nuovi padroni una prospettiva meno nebulosa e incerta di sviluppo economico. E fu questo, appunto, il compito affidato alla Cassa per il Mezzogiorno.

Dieci anni dopo. 1960. Uno spettacolo fra i tanti nel «nuovo Mezzogiorno»: villaggi come cimiteri, poderi abbandonati, paesi semi-vuoti nelle cui strade ciondolano vecchi, donne, bambini, il prete e il carabiniere. Gli uomini non ci sono più, le braccia valide son tutte emigrate. Sui minifundi della riforma pascolano le capre.

Il fenomeno, inatteso, prende in contropiede i partiti, soprattutto quello comunista. Ma mette completamente fuori gioco la Cassa, nata per parare il fenomeno opposto: il superaffollamento, l'alta pressione, la fame di terra.

I meridionalisti più consapevoli avevano previsto che il collasso demografico del Sud e le slavine verso il Nord avrebbero costretto tutti a rivedere le cose. Mentre si spopolava il Mezzogiorno, si aprivano le frontiere della Piccola Europa. Molti meridionali andarono a cercarsi un padrone tedesco, francese, svizzero, belga. Molti di più si fermarono nel «triangolo». Genova, Torino, Milano cominciarono a soffocare.

1963. Dietro la facciata del «boom», chilometri di fasci muscolari meridionali rintanati nelle bidonvilles che assediavano le aree metropolitane del Centro-Nord creavano problemi più gravi di quelli che po-

tevano risolvere. Per una ironia della storia, i meridionali che avevano scavalcato la Linea Gotica, oltre a portarsi dietro problemi di mentalità, di costume, di abitudini, avevano trasferito al Nord i problemi che credevano d'essersi lasciati alle spalle. Lassù non c'erano più le montagne calve, le terre col colore del deserto, i fiumi violenti come arieti, le brutali fiumare a dente di pettine, i paesi fulminati dal sole a picco. Ma impressionanti problemi edilizi, igienici, di collegamento, di istruzione, di qualificazione professionale, di occupazione, portarono nel Settentrione una piccola questione meridionale per ogni metropoli.

Si scoprì, allora, che era giunto il momento di risolvere sul serio la questione meridionale. Lo si scoprì drammaticamente perchè in realtà quella questione rischiava di ribaltare i termini tradizionali del problema, coinvolgendo in pieno l'altra Italia, quella che dall'Unità aveva avuto in pugno le fonti della politica e dell'economia. Lo si scoprì, dunque, perchè ci si sentiva nell'occhio del tifone: risolvere la questione a sud significava non doversela trovare quasi per intero in casa, nel Nord, per quei meridionali che continuavano a spostarsi, compatti pazienti testardi, verso le fonti di un lavoro che fin allora non aveva voluto saperne di scendere sulle rive mediterranee.

A questo punto, Cassa, industriali, governi, Stato e privati furono costretti a invertire la rotta. Nel dopoguerra l'Italia meridionale aveva oltre il settantuno per cento di popolazione rurale. Tirando le somme, ci si accorse che l'indice era precipitato al quarantanove per cento, e continuava a scendere. Nel periodo di punta, 1963, l'esodo aveva la frequenza media di un uomo ogni minuto primo. La fuga dal Sud interessava le classi giovani, soprattutto quelle tra i quindici e i vent'anni; gli uomini rispetto alle donne: i lavoratori indipendenti rispetto a quelli dipendenti. Furono i meridionali, dunque, a imporre la propria questione,

forse inconsapevolmente, ma perentoriamente. Questa pacifica rivolta non ebbe un pensiero, non conobbe un metodo, non fu sottoposta a un disegno preordinato. Nata per germinazione spontanea, fu civilissima e radicale. Perciò atterrò tutti. Pochi, forse nessuno ha messo nel giusto rilievo la portata enorme di questo fenomeno.

1965. Si decide di «rilanciare» la Cassa con un finanziamento di 1.500 miliardi. Nelle aule parlamentari tutti i partiti svolgono relazioni «meridionaliste».

1968. Primi consuntivi. Al di là dell'amministrazione ordinaria, che non si sa quanto abbia potuto, o saputo, o voluto spendere; tanto confusa è la linea di dispendio tra cifre stanziare e cifre realmente investite, l'amministrazione straordinaria può parlare di un volume di investimenti per circa 7.000 miliardi, 3.100 dei quali effettivamente erogati dalla Cassa. Per il bilancio 1969-70 sono a disposizione altri 900 miliardi.

Ci si rimbecca le maniche. Vincere la montagna significa realizzare le strade a scorrimento veloce. Vincere l'oraziana sete degli uomini e delle terre significa costruire dighe, impianti irrigui e acquedotti. Sconfiggere l'enterite vitale significa metter mano alle reti fognanti. Creare posti reali di lavoro vuol dire avviare una autentica politica di sviluppo, di ampliamento e di collegamento delle aree e dei nuclei industriali. Recuperare il Sud è una suprema astrazione se non si traduce nell'imbrigliare le terre smottanti, nel fermare l'eco delle frane, nel regolare le acque, nel dotare i paesi di scuole, asili infantili, ospedali, centri di qualificazione, biblioteche. Se non significa, soprattutto, operare per una profonda modificazione spirituale e culturale dei microcosmi meridionali.

Una rivoluzione è rivoluzione quando non è fatta a metà. Quan-

do essa attua la morale del Gattopardo, «*Se vogliamo che tutto rimanga com'è, è necessario che tutto cambi*», è un alibi reazionario. E più è autentica una rivoluzione, quanto più presto divora i suoi promotori. E' una legge incontrovertibile. A torto ci rimproverano la Cassa per il Mezzogiorno. Ce la rimproverano da quando è nata, quasi fosse la cattiva coscienza del Sud, il suo peccato capitale. Sempre più ampiamente, sempre più intensamente, la Cassa, questo governo-ombra del Mezzogiorno, deve intervenire nelle aree del Sud, fino a che gli squilibri nelle infrastrutture e nelle strutture produttive e umane, (squilibri che esistono, e non proprio per tutta colpa del Mezzogiorno e dei meridionali), non saranno stati colmati. Venuto il momento del take off, del decollo reale del Mezzogiorno, l'amministrazione straordinaria non avrà più ragione di esistere. Non si chiede altro. Coloro che dicono di avercela data, potranno tranquillamente riprendersela.

3

Qual'è, alle soglie degli anni '70! La condizione del Mezzogiorno? E qual'è quella dei suoi Sud?

Il Mezzogiorno, in blocco, è cresciuto. Sono ormai preistoria il viaggio del presidente Zanardelli a dorso di mulo fra le paludi malariche lucane, le strade tracciate dagli ingegneri di Murat, il grano coltivato come si gioca al lotto, il tracoma, la brucellosi. Visto dall'esterno, o meglio, dall'alto, il Mezzogiorno appare come una terra che, svegliatasi da un lungo letargo, comincia a tessere le trame di una nuova stagione. Una primavera, si potrebbe dire. Ma come tutte le primavere, se per tanti aspetti prelude a un ciclo più caldo, cioè più intenso, per altri porta

con sè le perturbazioni del lungo inverno, le basse pressioni che possono richiamare in ogni momento i cataclismi.

Il Mezzogiorno è cresciuto, continua a crescere. Ma anche vista dall'esterno, o dall'alto, questa crescita svela pericolose contraddizioni. Non sono parole nostre, ma dell'onorevole Taviani, che è il ministro per gli interventi straordinari nel Sud. Cosa dice il ministro?

In sintesi: una prima serie di fattori contraddittori alla politica d'intervento per il Mezzogiorno consiste nell'indiscriminata azione a favore delle aree depresse del Centro-Nord. La stragrande maggioranza dei comuni centro settentrionali, infatti, si è dichiarata depressa. Per la legge 614, essi possono usufruire delle stesse agevolazioni creditizie e fiscali del Sud. Fatta la legge, si è trovato l'inganno. Cioè: si son potute determinare localizzazioni industriali ai confini stessi delle grandi aree produttive di antica data. Anche lo Stato favorisce alternative concorrenziali rispetto alle nove aree del Sud, alternative che Taviani ha definito «*prive di fondamento in termini di convenienza economica collettiva*», ma che in realtà sono attraenti perchè consolidano la spirale di depressione del Sud e quella di concentrazione del Nord. Lo Stato, cioè è efficientista. Segue il principio della necessità delle aree permanentemente depresse per il privilegio di alcune nazioni nella nazione.

Una seconda serie di fattori contrastanti con gli obiettivi della politica meridionalista è data da quell'insieme di leggi settoriali e di «fondi speciali» che - al di là delle motivazioni del legislatore si traducono di fatto in elementi di vantaggio per le iniziative dislocate fuori del Mezzogiorno. Cioè: quando le iniziative legislative o la prassi politica si producono a partire dall'ipotesi di inesistenti omogeneità territoriali e reattività ambientali, operano a danno del Sud, passando anche sulla lezione e sulla pelle di quella riserva del quaranta per cento per il

Mezzogiorno, che non a caso fu introdotta per garantire una maggiore equità nei pubblici bilanci. In proposito, il ministro non cita esempi. Lo faremo noi.

Il ministero delle Poste e Telecomunicazioni nel '70 destinerà al Sud sei miliardi, contro i diciotto miliardi 200 milioni del Centro-Nord: siamo al di sotto del trenta per cento. Il ministero del Tesoro metterà a disposizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche cinquanta miliardi di lire. Il CNR investirà nelle aree meridionali appena sei miliardi, pari al dodici per cento, contro i quarantaquattro miliardi del Centro-Nord. Per i corsi di insegnamento teorico per apprendisti, che interessano i giovani, soprattutto meridionali, il ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale spenderà nel Sud 712 milioni, ma cinque miliardi 72 milioni nel Centro-Nord. Il ministero del Turismo e dello Spettacolo concederà mutui che consentiranno investimenti per ottantaquattro miliardi nel Sud, e per circa centoventi miliardi nel resto del Paese. Il ministero dei Lavori Pubblici spenderà nel Sud undici miliardi per opere idrauliche e di sistemazione del suolo, contro i ventisette miliardi del Centro-Nord. Il ministero dell'Industria finanzia iniziative che andranno a localizzarsi nel Mezzogiorno per una spesa globale di centottanta miliardi: c'è dunque un notevole rallentamento nel ritmo di sviluppo dei finanziamenti a tasso agevolato per il Sud. Il ministero della Marina Mercantile assegnerà una quota non superiore al diciotto per cento dello stanziamento complessivo di undici miliardi 200 milioni di lire come contributo integrativo alle nuove iniziative cantieristiche ubicate nel Mezzogiorno; e una quota non superiore al diciannove per cento del miliardo e 100 milioni erogati per l'intero Paese per lavori di riparazione e ammodernamento di navi in esercizio. E potremmo andare avanti per un pezzo.

Ma ridiamo la parola al ministro.

Un terzo ordine di problemi, egli dice, si presenterà a breve scadenza per l'apparato industriale del Mezzogiorno, coinvolgendo alcuni settori tradizionali. Infatti, l'integrazione del sistema meridionale nell'area nazionale ed europea, e l'ampliamento dei mercati che si viene attuando, porteranno aziende di antica o recente costituzione ad affrontare una concorrenza sempre più spinta, e alla quale sarà difficile resistere con certe dimensioni e certi livelli organizzativi. Inoltre, nelle regioni settentrionali ormai da tempo si riversa una consistente ondata di capitali di investimento, che consentono la crescita delle fabbriche e dell'occupazione, e inducono a una pressante domanda di beni e servizi sociali, riprovocando l'arrivo di altre forze di lavoro dal Sud, secondo una spirale che può essere controbilanciata soltanto da un processo di industrializzazione delle aree meridionali molto più massiccio di quello realizzato finora. Altrimenti, si sarà punto e da capo. Si rischia di tornare alle migrazioni bibliche del '63.

Infine, un ultimo ordine di elementi di contraddizione risiede nella maggior parte dei meccanismi dell'amministrazione ordinaria. I tempi tecnici e le lentezze burocratiche dei nostri ministeri affliggono tutti, ma più di tutti il Mezzogiorno, che, proprio per essere una circoscrizione depressa, è privo di quel tessuto sociale e di quelle moderne articolazioni tecnico-politiche, quindi, anche delle forze di pressione, che gli consentano di superare gli inconvenienti delle carenze, delle manchevolezze e delle mortali inefficienze dell'azione pubblica.

Questi sono veri e propri «nodi» della politica meridionalista. Ce li portiamo dietro da un pezzo, e restano, interi e irrisolti, alle soglie degli anni '70.

Dunque, il Mezzogiorno cresce. Si modificano alcune antiche

componenti del sottosviluppo. Le autostrade annientano l'alibi della lontananza del Sud. Le Partecipazioni Statali costringono Fiat e Pirelli a mutar gioco e a passare il Rubicone per non restare schiacciate dal rullo compressore di Pomigliano d'Arco. L'atomo non va oltre Eboli, perchè l'Enel non mantiene i patti stipulati con la Cassa; una Presidenza del Consiglio ha silurato il Salento come sede della cittadella nucleare del CERN; ma si realizza finalmente una area di sviluppo industriale nella Sardegna centrale, si mette mano al più grande acquedotto potabile, irriguo e industriale d'Europa, col sistema appulo-lucano del Pertusillo e con quello molisano-pugliese di Ponte Liscione. L'Iri capovolge una situazione, puntando allo spostamento verso il Mezzogiorno del baricentro siderurgico italiano, e preparandosi a superare, con il potenziamento degli impianti tarantini e con la realizzazione del «Quinto Centro» prevista per la metà degli anni '70, quel cinquanta per cento della siderurgia prodotta dall'impresa pubblica che già ora è pari a un terzo della produzione globale italiana. Per questo prossimo decennio, cioè, non si tratta più di dar vita a cattedrali nel deserto, che non creano tessuti connettivi di industrie collaterali e complementari. Si tratta di affrontare problemi capitali per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno e del Paese, di realizzare una giusta politica in quello che anche tecnicamente oggi si conviene chiamare un servizio industriale.

Cresce il Mezzogiorno, e crescono i meridionali, anche se le forze reattive alla crescita, forze interne ed esterne, sono ancora parecchie e a volte sembrano irriducibili. Il Mezzogiorno avanza, e, segnando i tempi di una conquista, scrive le pagine della sua epopea.

Ma i Sud, i molti Sud del Mezzogiorno, a che punto sono?

Uno scarno quaderno di bordo potrebbe cominciarci dalla Lucania, terra sopravvissuta a una storia erratica che, dopo gli splendori della Magna Grecia, ha conosciuto miseria economica, arretratezza delle strutture sociali, e infarti geologici.

La geologia, che in tutto il Mezzogiorno gioca un ruolo importante, è stata alla base del circuito di depressione che ha caratterizzato la Lucania di sempre, tagliandone il carattere e il temperamento umano. Le valli, che si snodano dall'interno al mare, tranne che nelle aree costiere prossime al confine pugliese, son quasi come nel '50, fondovalli dissestate fra dorsali calve, con molti paesi come necropoli e campi senza reddito.

La montagna non è da meno. Le catene, rotte dai calanchi, subiscono metamorfosi profonde. E' la terra abbagliante che d'estate ha la faccia della savana. Dopo i grandi disboscamenti, il lieve strato di terra coltivabile è stato dilavato dal tempo: l'argilla bianca si stende a perdita d'occhio, da un orizzonte all'altro, calando dalle alture, configurandosi in coni stranissimi, coprendosi d'una repellente peluria d'erba.

Il sessanta per cento della superficie lucana è montano, il trenta per cento collinare. Dei cinque più grandi fiumi che affettano la regione, il Basento è quello che meglio divide i lucani: nel linguaggio, nei pensieri, nelle opere, nelle aspirazioni. Il Basento è l'immagine concreta della linea di demarcazione che spacca in due terra e genti lucane. Vi è la Lucania napoletana, nel Potentino, dove l'accento ha cadenze partenopee, e la società, sia pure in maniera meno vistosa e con caratteristiche più agresti, rispecchia il modello cui si è ispirata. E vi è la Lucania

appula, nel Materano, con l'innesto dei dialetti barese e tarantino, con l'espansione dei fermenti pratici che sono di estrazione tutta pugliese.

Due cordoni unisco: no la regione alla Campania e alla Puglia. E la causa di fondo non è soltanto nella geografia, ma nell'opera di penetrazione svolta da due tipi di civiltà, la cui definizione, in un certo senso generica, ma in qualche modo anche orientatrice, può essere quella di una civiltà tradizionale, e tuttavia stanca e usurata, come la napoletana; e di una civiltà, la pugliese, anch'essa tradizionale, ma arricchita dal fervore speculativo del «triangolo» centrale della regione.

Si dice che una regione sia un pò come un pezzo di carne: tanto d'osso e tanto di polpa. La Calabria ha più osso che polpa. Ed è una terra che non si può conoscere, se non si va dalla parte dell'osso.

Le Calabrie, come furono giustamente definiti i microcosmi calabresi, hanno il sessanta per cento del territorio al di sopra delle altitudini medie meridionali. Le grandi vette silene e quelle aspromontine la spaccano tra Jonio e Tirreno, complicando i collegamenti. Queste lontananze hanno determinato per secoli un distacco profondo tra le varie Calabrie. Da ciò, un feroce municipalismo. Bruzi, mamertini, itali, greci, albanesi, non sempre sono riusciti a sentirsi calabresi. La dislocazione di una facoltà universitaria, il tracciato di una strada veloce, l'impianto di una ciminiera, può scatenare ancora oggi sorde lotte civili. Macinata da seicento fumare, le maggiori, la regione poteva essere un unico bacino di bonifica. Ne sono stati creati ben trecentosettanta. Ciascuno di essi è una corte dei miracoli, un paesaggio economico e sociale che va per conto suo. Perciò le Calabrie, malgrado lo Stato, la Cassa e le leggi speciali, sono ancora indietro di vent'anni rispetto alle aree più avanzate del Mezzogiorno.

Quante Sicilie?

Quella separatista, la Sicilia di Finocchiaro Aprile, sembra una terra in letargo. L'altra Sicilia, quella della mafia, è la stessa in cui dal 1868 si sono verificati i più temibili terremoti. E' la Sicilia occidentale, la terra dei luttuosi itinerari: Mazzarino, Raffadali, Mussomeli, Menfi, Corleone, Castelvetro, Partanna, Marsala, Trapani, Castellammare, Alcamo, Palermo, Termini Imerese, Misilmeri, Montelepre. Il cuore delle terre-mafiose è Corleone. Il cuore dell'organizzazione è Palermo.

Le Sicilie del futuro, Gela, Siracusa e Catania, operose, fervide, realistiche, arruffone e travolgenti, crescono, si gonfiano; promettono un tifone di problemi urbanistici, sociali, umani.

Ragusa è la Sicilia diretto-coltivatrice fin dal 1600-700, ma assonnata e con poca iniziativa: galleggiava sul petrolio, ma non ha saputo vivere di esso. Enna e Caltanissetta sono l'osso dell'osso, le province nere, le isole con lo scialle e la coppola storta, senza prospettive immediate. Trapani e Mazzara, Sicilie dimenticate. A sud è la splendida terra di Eraclea e Selinunte.

Poi, la Sicilia della classe politica, e della lentocrazia, dell'anarchia, degli abusi, del clientelismo e del trasformismo. E' l'ermetica Sicilia in doppiopetto. Noi siamo in grado di dare le cifre di tutte le amministrazioni, di tutti i bilanci per il 1970. Ma non siamo in grado di dare le cifre esatte di questa Sicilia. Non ne è stato in grado neanche il ministro per il Mezzogiorno. Si potrà dire tutto quel che si vuole della classe politica siciliana. Ma che abbia avuto la virtù di render pubblico conto con tempestività e chiarezza della sua amministrazione, questo mai! La regione, ogni regione, soprattutto nel settore amministrativo, cioè della pubblica spesa, dell'uso dei quattrini di tutti, dovrebbe essere trasparente come un palazzo di vetro. Il vetro che si alza come una muraglia intorno al palermitano Palazzo dei Normanni è impenetrabile. Come se

dentro vi si celassero non pubbliche attività, ma una serie di verghiane, domestiche sventure.

Contraddittorie isole nell'isola, d'una ricchezza potenziale unica nel Mezzogiorno, sperperata in un dedalo di intrighi, di congiure, di cosche. Queste Sicilie sembrano a volte un maledetto imbroglio. Vecchi ingranaggi culturali e ideologici disancorano dal futuro e tengono legata a una assurda storia quotidiana una delle terre più belle e più civili del Sud.

Napoli, la Capitale, Capitale di che cosa? Si fanno risse furibonde anche per questo. Del Regno di Napoli, o delle Due Sicilie? Certo, della povertà meridionale.

Napoli. Comincia a Cuma e finisce a Castellammare.

Non ha centro, non ha periferia. Si passa da un marciapiede all'altro, in qualsiasi via della città, ed è come trasferirsi di colpo da un agglomerato urbano a un altro. Da una società, da un tipo di economia, da una civiltà a un'altra. Sono isole che si alternano all'interno del tessuto metropolitano. Abitano quest'arcipelago almeno due milioni e mezzo di uomini. I canali sono inespugnabili. Lunghi assedi non son serviti a raderne al suolo Ponte di Casanova, la Duchesca, la Maddalena, i Vergini, Pignasecca, Forcella. Vi cresce una anarchica economia da vicolo.

Sono società fisse. La situazione non muta se dai quartieri del cuore di Napoli si passa agli agglomerati esterni. I comuni che da una trentina d'anni sono entrati a far parte della città non hanno mutato in meglio la loro condizione. Alcuni erano comuni agricoli. L'insediamento urbano ha lasciato senza lavoro gli uomini. Ha tolto loro la terra. E ne sono venuti fuori altri eterni venditori di cianfrusaglie.

Allora, di che vive questa capitale? Secondo un calcolo sommario, dodicimila famiglie attingono le risorse agli impianti industriali; i

dipendenti pubblici sono un'armata, oltre novantamila; settemila sono i funzionari del credito e delle assicurazioni; ci sono quarantamila edili; pochi altri sono produttori di un reddito la cui fonte è fuori della città. Il resto - avvocati, medici, professori, commercianti, e maghi, invasati, liberatori di malocchio, sognatori, giocatori del lotto, fino ai trecentomila disoccupati per vocazione e per forza di cose che dal censimento del Tanucci di due secoli fa risultano senza un'attività qualsiasi - vivono dei primi. Cioè: Napoli campa attingendo ai fondi che usa per amministrarsi. Quando aveva il regno la cosa era fattibile. Ma il regno non c'è più. E' rimasto solo il meccanismo. Anzi, in qualche modo si è perfezionato. Mentre si moltiplica, Napoli si divora.

Questa Capitale era città ricca, sotto i borboni e dopo, sotto i piemontesi. Si diceva, allora, che a sud di Napoli c'era il Sud. Poi la metropoli decadde, diventò profondo Sud, e vi è rimasta anche dopo l'ultima guerra quando avrebbe potuto fare grandi cose, mentre ha visto passare a Nord le altre Campanie. E' il silenzioso, triste epilogo di una Capitale che ha covato per troppo tempo la speranza del privilegio politico, geografico, storico, fatalisticamente con le sue classi verticalizzate, i suoi padroni intoccabili. le sue mafie inattaccabili, i suoi vizi capitali inalienabili. Neapolis, fu detta. La città nuova. E non è più che un vecchio groviglio di cimiteri in rovina.

Le Campanie industriali: quelle di Caserta e Salerno, in pieno sviluppo; quella di Avellino, area industriale ancora per modo di dire, senza industrie degne di questo nome, senza imprenditori e senza capitali. Poi, Pomigliano d'Arco, dove si gioca il futuro dell'industria meccanica più vasta del Mezzogiorno. Infine, le Campanie interne; il Sannio, l'Irpinia, il Cilento, fragili terre antiche, sconvolte dai terremoti, macinate dalle frane. Campanie che smontano a valle, così povere che

la camorra vi si estinse spontaneamente. Una lenta, costante degradazione corrode uomini e terre. Benevento è un'oasi in bilico su un campo minato.

E' stato detto che la mitizzazione letteraria e scenica del delitto è un vecchio male, non soltanto italiano. Perciò in Sardegna i sequestri di persona, le uccisioni, le rapine aggravate, le evasioni, spesso costituiscono la materia prima di una sinistra epopea. Nuorese e Barbagia sono un nostro piccolo Vietnam pastorale, che nei momenti di maggior tensione costa allo Stato e all'esercito che lo rappresenta duecento milioni al giorno.

La criminalità tradizionale, figlia della società pastorale, sopravvive in quasi tutte le sue manifestazioni tipiche. Essa prorompe dall'economia di ovile, e si fonda sui reati collegati al possesso e alla difesa del bestiame: abigeato, sconfinamento, sgarrettamento, sfruttamento abusivo dei pascoli, macellazione clandestina, vendetta. Fino a che esisterà una pecora, il servo-pastore rinnoverà il tentativo di appropriazione: l'isolamento dell'uomo dal mondo delle comunicazioni civili incoraggerà l'arretratezza del costume in un gioco tragicamente anacronistico.

A differenza del pastore-bandito, il ricattatore o il sequestratario opera su un terreno che richiede organizzazione e calcolo, procede con scrupolosa preparazione tecnica, agisce con mentalità da gangster. Non è solitario. Ha possibilità di mimetizzarsi nel tessuto stesso della città, poichè viene anche da ceti insospettabili. Sa adeguarsi alle situazioni ambientali. E' tenace, spregiudicato. E' giovane. E' disponibile al rischio come alternativa alla mancanza di valori e di prospettive, come evasione, come protesta irrazionale. Può convertirsi al crimine con superficialità. Solo le sue tecniche non sono superficiali. Ciò che lo ac-

comuna al pastore-bandito è la ferocia. Per il resto, sono personaggi inconfondibili.

L'accordo sulla diagnosi del fenomeno è generale: il banditismo affonda le radici in una società che continua ad essere un reliquato etnico, con rapporti di produzione e sistemi di vita che sono il terreno di coltura della violenza. Fino a che le strutture di questo mondo non saranno modificate, ogni soluzione di forza avrà effetti temporanei.

Orgosolo, Orune, Oliena, Mamoiada, Fonni, sono roccaforti del sardismo immobile, intatte repubbliche di pastori tra i monti scheggiati, tra i grandi spazi, nelle solitudini immense. Sembrano paesi senza tempo. Tutta la Barbagia è una terra verticale, alza al cielo colline e picchi. Ma dentro c'è il vuoto, e più che terra di banditi, questa remota «Barbaria», prima crosta emersa del nostro emisfero, sembrerebbe terra di asceti.

Ollolai, Seulo, Belvi, le tre Ogliastra, boschive e selvagge oggi, una volta culla della civiltà protosarda, e cuore della più autentica Sardegna. Orotelli, Gavoi, Sa Caletta: vi si parla il latino dei trobadori. Dice il codice d'onore: «*Furat chie furat in domo, o chie venit dae su mare*». Ruba chi ruba in casa, o chi viene dal mare.

Cagliari, capitale senza rimpianti dell'antica grandezza, città pensosa sulle porte del Campidano, resta il punto di forza dell'industrializzazione isolana. Le dighe, i bacini di bonifica, i nuclei industriali, alternano aree in sviluppo con fasce il cui tipo di sviluppo impostato per gli anni 70 resta un indecifrabile rebus. Logudoro, Anglona, Gallura, poverissime terre occidentali dell'Alta Sardegna: vi è tant'acqua che vi si potrebbero creare le più vaste risaie d'Europa. Ma si muore di sete. Lo Stato interviene bonificando in pianura, ma non fa le sistemazioni montane. Così, ogni inverno distrugge quel che ha lasciato sopravvivere la

torrida estate dell'isola dei seimila nuraghi.

Quando scende a sud, l'Abruzzo s'addolcisce, le montagne si spezzano a mezz'aria, le valli s'allargano, e la terra si fa Molise. Di qua e di là del Sangro tutto è diverso: il colore dell'aria, il temperamento degli uomini, l'impasto delle campagne. Abruzzo e Molise hanno in comune soltanto la condizione di cerniera tra Nord e Sud, sono le porte d'ingresso nelle sacche della povertà meridionale.

Dell'Abruzzo ci si è accorti da poco. Le lunghe dominazioni avevano lasciato in eredità una regione arretrata per antonomasia. Si viaggiava sui tratturi, i paesi si raggiungevano a dorso di mulo. Oggi alcune autostrade aggirano le montagne, accorciando le distanze. Un viaggio da Roma all'Aquila non è più un'avventura. Ma, mentre si sbudella il Gran Sasso, molti paesi sono in bilico sulla fame degli omeri montani. Sugli altopiani son difficili le riconversioni colturali, perché non si fanno le irrigazioni. l'area pescarese può raggiungere presto l'autosufficienza. Altrove, l'industria è asfittica. Dappertutto è diffusa la pastorizia, che molto spesso è la stessa cantata da D'Annunzio, attività tipica delle aree e delle economie arretrate.

Anche del Molise ci si è accorti da poco: la costruzione della diga di Ponte Liscione, di proporzioni mastodontiche, interessa i paesi del Biferno, le Terre del Sacramento di Jovine, che dovrebbero rompere la crosta di una vita remota, vivendo gli ultimi anni della civiltà contadina.

Ma ciò non può essere tutto. Si tentano le vie dello sviluppo dei poli turistici, mentre l'industria è pressochè inesistente. La spinta migratoria è stata, e continua ad essere violenta. Tanto violenta, che negli ultimi vent'anni il Molise non ha aumentato, ma diminuito il numero dei suoi abitanti. Come la Lucania, rischia di dover giocare il ruolo di regione-satellite della Puglia.

Si entra nel Basso Lazio da Avezzano. Il cordone corre tra le due abbazie più famose del Centro-Italia, quelle di Subiaco e di Cassino, due piccole e rassegnate ex repubbliche teocratiche, che tuttavia possono influire sulla vita politica economica e morale dei comprensori.

Dal corso del Liri si scende nella Valle del Sacco, una nostra piccola Ruhr, infossata tra le bige vette che videro scorrere fiumi di sangue nell'ultima guerra. L'agricoltura è fiorente, l'industria ben concentrata. Ma, gli squilibri sopravvivono. Due terzi del Frusinate sono ancora Profondo Sud, segnato dalle mulattiere care a San Benedetto e a Lucrezia Borgia.

Cinque Puglie. La Capitanata, col quarantasette per cento delle terre a seminativo, vecchio granaio d'Italia dell'epoca in cui si seminavano cereali anche nei vasi da fiori. Il Barese, col fervore speculativo delle sue classi dirigenti e politiche, cuore dell'industria meccanica della regione. I tre Salenti: Brindisi, porta d'Oriente, di fronte a un mare che, diviso con l'Albania, satellite di Mao, è un pezzo di Mar Giallo; Taranto, con la cattedrale dell'acciaio: visto dall'alto, il Siderurgico pare concretizzare le immagini dickensiane di «Tempi Difficili» una Cocketown dei nostri giorni; Lecce, ultimo Salento e ultima Puglia, finibus terrae, colta, pettinata, salottiera, pettegola, agricola e trafficante.

Cinque Puglie. Distanti, slegate, caleidoscopiche, in perpetua corsa verso una differenziazione che può creare solo svantaggi reciproci, discorsi a compartimenti stagni. Cinque Puglie: un triangolo industriale che è entrato nel futuro, e due appendici tuttora tagliate fuori dalla marcia di trasferimento in una sfera più moderna e dinamica. Posso-

no essere un agevole ponte verso tre continenti: l'Europa del Sud-Est, l'Africa, e quella irrequieta parte d'Asia che va dalle colline che sono montagne inginocchiate della Turchia alle sabbie ricche di petrolio, di odii razziali e di fanatismo religioso, del Medio Oriente. Possono essere un ponte, se non si trasformeranno in un muro.

Questi, i Sud degli anni '70. I Sud che devono varcare le colonne d'Ercole di quegli anni che puntano a una data resa ormai come riferimento delle politiche di sviluppo di tutto il mondo, di tutti i popoli, di tutte le ideologie di tutte le religioni, di tutte le economie, di tutte le storie: il 1980.

Si guarda agli anni '80 non come a una tappa, ma come a una meta. Per giungervi senza alibi, si è pronti a qualsiasi abiura. Capitalismi e marxismi, socialdemocrazie e imperialismi democratici, teocrazie e repubbliche comuniste, consentono sottobanco processi di osmosi sconosciuti nel passato. Certamente, le grandi barricate rimangono. Ma si avverte quasi ovunque che non è più consentito procedere sulla pelle degli uomini.

E' cambiato il mondo. Ci si sta più stretti, cioè più vicini. Si sentono comuni i problemi, le ansie, le speranze. Nel breve giro di una sola generazione tutto è mutato non una, ma due volte. Appena mezzo secolo fa, o pochissimo più, si era fermi al chiodo guglielmino, all'isolazionismo dell'America, ai colonialismi ritenuti perpetui, al dogma dello stato di depressione come cardine dello sviluppo di popoli privilegiati. Tutto questo oggi non è più accettato: là dove resiste non può che avere i giorni contati.

Aumentano le comunicazioni, cresce l'esigenza di beni e servizi sociali. Si è a contatto delle tentazioni, anche elementari, che tanto pre-

occupano certi sazi moralisti della ultima ora, i parvenus del mondo intellettuale, o para intellettuale, politico, talvolta anche religioso. Ma cresce molto più rapidamente l'ansia degli uomini di portarsi a un livello di dignità cui non è più dato rinunciare.

5

Nel momento in cui si pone con estrema gravità il problema dell'equilibrio territoriale fra le due Italie, a che punto è il Paese? Cioè : di fronte alle ragioni dei meridionali e anche più largamente degli italiani cosa rispondono o cosa oppongono le classi dirigenti.

E' stato scritto: *«Il carattere prevalente della vita contemporanea italiana è il falso. Falsa religione, falsa filosofia, falsa politica, falsa morale, falsa letteratura»*. Questo giudizio, del 1924, è dovuto alla rivolta morale di una mente acutissima, quella del filosofo Giuseppe Rensi, autore di un'inchiesta, il cui assunto di fondo era che la legge scritta non può sostituire il costume, che è sempre «materia etica». Erano i giorni in cui Einaudi rispolverava Cattaneo. Aveva scritto Cattaneo: *«Se gli uomini fanno le cose, ogni miglioramento delle cose deve aver principio dal miglioramento degli uomini»*. Erano anche i giorni in cui, morendo le ultime libertà, si allargavano le radici del nuovo oscurantismo. Eppure, non pochi spiriti eletti, liberali, socialisti, cattolici, repubblicani, trovarono il coraggio di parlare, di scrivere, di agire, pagando di persona. Prima che Mussolini facesse a Togliatti il grandissimo favore di distruggerglielo fisicamente, ma non nello spirito, in una cella di qualche metro quadrato, particolarmente segnalata per i morituri di polmonite, Gramsci aveva stigmatizzato il lenismo e lo stalinismo, definendoli una rivoluzione non contro il

capitalismo, ma contro il *Capitale* di Marx. Mentre l'Italia in orbace restava impotente di fronte alla personalità e alla statura morale di Croce, i Gohetti, gli Omodeo, gli Sturzo, i Modigliani, i Treves, i Matteotti, i Buoizzi, dalle loro trincee, indicavano le vie di una realpolitik, di una politica moderna, aperta alle correnti di pensiero che altrove, in Europa e oltreoceano, era ormai alla base della seconda rivoluzione industriale, delle matrici di libertà e di dignità che portavano l'operaio e il contadino al di là della macchina e dell'aratro, reinserendoli in livelli «umani» sconosciuti nel passato. L'autarchia, il corporativismo, l'arretratezza culturale delle élites industriali e politiche soffocarono ogni possibilità di portare il nostro paese nel giro delle democrazie parlamentari. L'incapacità del socialismo latino di innestarsi sul tronco del liberalismo, (e Turati aveva sentito forse più di tutti questa drammatica condizione del socialismo italiano) completò il quadro di una crisi che ci lasciava ancora nei cardini del sistema tolemaico, contro il copernicanesimo imperante nell'Occidente.

Nell'Ottocento, solo insieme alla Spagna, l'Italia aveva perduto l'occasione di entrare nell'età del carbone e della macchina a vapore. Nel primo Novecento perdette quella di entrare nell'età delle catene automatiche di produzione. In questa seconda metà del secolo sta perdendo l'ultima occasione, quella di entrare nell'età dell'elettronica e dello atomo. Siamo indietro di decenni rispetto agli Stati Uniti d'America. Ma siamo indietro di diverse lunghezze anche nei confronti dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, dei paesi del Benelux, delle Scandinavie, del Giappone.

Noi viviamo ancora nel passato, perché viviamo del passato. Nel gran vuoto mediterraneo, non sappiamo essere una potenza in senso moderno, cioè in grado di esportare una politica e una tecnologia. Fac-

ciamo parte dei paesi più industrializzati del mondo libero. Più industrializzati, ma non più industriali, che è diverso. Ebbene, l'Italia industriale resta sempre l'Italia dalle Alpi Marittime alla pianura padana. Il resto del Paese, anche se in sviluppo è a ridosso di quella fascia da Terzo Mondo che va intorno all'emisfero, da tropico a tropico. Ciò, perché la grande industria è sempre indecisa tra passato e presente, tra autoritarismo e democrazia, tra collettivismo e libertà. Perché la classe politica ne subisce direttamente le influenze. Perché non siamo in condizione di darci una direttiva chiara e unitaria di politica interna. Questo ci vieta di avere una voce in politica estera. Di fronte alla crisi dell'Estremo e del Medio Oriente, come di fronte alla crisi dell'Europa Orientale, dell'Europa dell'Efta, e dei paesi d'Africa, quest'Italia non ha più peso della Repubblica di San Marino.

Sono trascorsi oltre quarant'anni dal giorno in cui Rensi parlò della falsità nella religione, nella filosofia, nella politica, nella morale, nella letteratura. Da allora è scoppiata una guerra, poi è venuta una rivoluzione, poi è mutato un regime, poi è cresciuto il Paese. Ma la più bella, la più profonda delle rivoluzioni, non si è verificata, perchè non si è mutato l'uomo in profondità. Ciò potrebbe farlo l'educazione: parola terribile, che sa di De Sanctis, di Salvemini, di Gobetti, di Croce. Cioè di un tipo di passato di cui preferiamo non vivere.

Il passato che gradiamo è il nostro eterno ieri. Un intero secolo, forse più, lo abbiamo sperperato nei rimasticamenti delle lotte tra guelfi e ghibellini. Un altro per le lotte tra riformisti e controriformisti. Ne stiamo sprestando un terzo per le diatribe su fascismo e antifascismo. Le guerre lunghe, false anche queste, sono abitudini degli uomini dal pensiero lento, scarsamente creativi, amanti delle mitologie. La crisi è generale e grave perché la cultura dell'età industriale, o industrializzata,

ha ancora tutti i vizi della cultura dell'età agraria; perché troppo spesso il nostro un neocapitalismo arretrato, turchio, che non ama il rischio, teme cioè il futuro, e vive nei limiti angusti di un management domestico, chiuso nel suo guscio aziendale, tagliato fuori dalle correnti che hanno mutato il volto di molte aree dell'Occidente; perché la religione insiste nelle teologie che non danno scampo; perché la politica non è più - come dovrebbe essere, se non altro in omaggio all'etimo - vita del cittadino, ma strategia dei partiti; perché i partiti non sono ormai che dei vaticani; perché la filosofia, sebbene abbia navigato anche le acque di Marx e di Hegel, si accanisce nella ricerca di soluzioni attraverso la «coincidentia oppositorum» perché la letteratura, l'arte, la poesia, il cinema, il teatro, malgrado dichiarino un loro impegno, cioè un'aderenza storica alle vicende e alle esigenze del mondo contemporaneo, restano quasi sempre prigionieri di un costume che è servile o ambiguo nei messaggi, specchi fatui di un'obsolescenza senza uscite di sicurezza.

Il linguaggio generato dalla crisi è di un'astrattezza terrificante. Manca di aderenza alla realtà, e manca di coerenza. Tutta la nostra cultura ha paura di portare la data del giorno in cui si manifesta. Mentre altrove si realizza il principio euclideo del «panta rei », del tutto scorre, da noi imperversano i mammasantissima del «distinguo». Noi stiamo ancora studiando se Dio o il diavolo consentano il trapianto cardiaco, come nel Medioevo; e la macchina incrementi più l'angoscia che la produttività; se la politica debba venire prima dell'economia; se per usare la pillola, che può controllare il nostro uragano demografico, dobbiamo rivolgere al parroco prima che al medico. Quando si legge il discorso di un nostro uomo politico, è come avere tra le mani non una relazione parlamentare dell'anno di grazia 1970 ma un testo del Congresso di Vienna. Quando si esamina il comunicato di un capo di governo,

di un ministro, di un sottosegretario, di un leader, di un capo corrente grande o medio o piccolo o microscopico, non si riesce a cavar fuori dal groviglio di filosofemi, di doppi e tripli sensi, di generalizzazioni, di neologismi, di cacofonie, l'argomento di cui tratta. Quando si scorre un saggio critico non è possibile capire se si riferisca alla pittura o all'edilizia, alla metafisica o alla neurologia.

Di che viviamo, allora, in questi tempi di crisi? Di vitalità riflessa e di spinta d'inerzia intrise di feudalesimo e di spartachismo, di teologia e di Sturm und Drang. Cioè, la nostra vita è outdated, fuori tempo. Siamo i cultori incorreggibili di un antiquariato storico, politico, culturale, ideologico, di cui non sappiamo liberarci. Questa è la causa di fondo della crisi, vale a dire della somma, della moltiplicazione e della compenetrazione delle nostre crisi.

Abbiamo detto: da noi, i morti comandano. Altrove, ma nel mondo libero, è diverso. In America Kennedy è morto, ma morto per davvero, perchè appartiene ormai al passato, come la Secessione, Lincoln, l'atomica di Hiroshima, la scoperta della penicillina. E' morto perchè gli Stati federati non possono fermarsi nella contemplazione della storia, devono necessariamente andare avanti. Mentre da noi Luigi sedicesimo o Stalin o Napoleone o Mussolini o De Gaulle o Hitler o Mao o Lenin o Franco o Salazar o papa Mastai sono sempre vivi e vitali. Non riusciamo a farli morire una volta per tutte. Essi restano nel limbo della nostra terra. Non li trasferiamo nel purgatorio della storia. E ci condizionano, ci impediscono di uscire dal passato.

6

Il problema meridionale va visto anche in questa prospettiva. È vero. C'è un Mezzogiorno che va avanti, che ha rotto gli incantesimi e

le maledizioni dell'immobilismo. C'è un po' di Nord nel Mezzogiorno. Ma ancora grande è, a due decenni dal varo del primo programma straordinario, il Sud che è fermo nei vecchi ingranaggi, o che può muoversi con estrema lentezza.

Ci sono dei Sud in sviluppo. Ma essi sono assediati dagli altri Sud, quelli rimasti in bilico e quelli rimasti sul lastrico. Quali sono questi Sud? Quelli delle alte e medie terre, i Deep Souths, i trenta Profondi e Profondissimi Sud dell'Alto Sangro, dell'Alto Trigno e Sinello, del Molise Centrale, dell'Alta Capitanata, dell'Alto Fortore, dell'Irpinia, dell'Alto Potentino, del Cilento, dell'Alto Sele, del Medio Agri e Sinni, della Destra Sinni, della Pre-Sila Ionica Centrale, del Versante Ionico dell'Aspromonte, delle Caronie e dei Peloritani, del Pollino, del Medio Salso, dei Picchi Sicani, dell'Altopiano di Buddusò, dei Terrazzi di Alà, della Baronìa, del Gennargentu, dell'Alto Flumendosa. L'altitudine media è di seicento metri. A seicento metri le colture mediterranee rinunciano all'albero, i cereali estensivi danno un nome alla fame, e le terre, di una arretratezza culturale terrificante, si fanno nuclei di espulsione demografica. Se non si interviene subito con decisione, qui sono le A-vole e le Battipaglie del futuro.

E' di alcune settimane soltanto un quadro statistico ufficiale nel quale si afferma che nel Mezzogiorno c'è il quaranta per cento della disoccupazione nazionale; che i giovani in attesa di un primo impiego sono a Sud esattamente il doppio di quelli del Centro e più del triplo di quelli del nord che gli investimenti nelle varie attività stanno per raggiungere livelli minimi; che se non si corre subito ai ripari il Mezzogiorno resterà una terra irrecuperabile al livello della produzione e della produttività del Nord. Altro che superamento della questione e della problematica meridionale! Altro che narcisismo dei meridionalisti!

E proprio nel momento in cui sono stati messi in moto alcuni ingranaggi validi; mentre al Comitato dei ministri si prepara il Piano di Coordinamento 1971-75, mentre l'Iri rompe la catena di paure di opportunismi e di omertà e venendo nel Sud apre un discorso nuovo e aggressivo; proprio questo è il momento in cui le forze politiche economiche, intellettuali del Sud vanno mobilitate e scagliate verso le frontiere del ventunesimo secolo. Non è più possibile prender tempo. E' necessario conquistare definitivamente, e in ben altro senso, il Mezzogiorno, Sud per Sud, terre forse meno grandi, ma certamente meno colpevoli, di questa nostra antica Patria.

CLAUDIO ALEMANNO

**PROPOSTE PER UNA NUOVA
STRATEGIA DELLO SVILUPPO**

Obiettivi e metodi di propulsione

Se l'Italia può crescere ancora, cosa di cui nessuno dubita, è necessario promuovere innanzitutto l'unificazione sociale e civile del paese rimasta incompiuta dopo un secolo di unificazione territoriale. Questa verità, troppe volte ripetuta, di fatto sfugge ancora ai responsabili della politica economica nazionale, dal momento che si continua a permettere l'esportazione disinvolta e contemporanea di quantità rilevanti di manodopera e di capitali, seguendo la logica pura della redditività del capitale.

Eppure l'accresciuto prestigio della componente sindacale nella vita economica ha messo in evidenza che la problematica dello sviluppo non può percorrere le vie tradizionali di minore resistenza seguite dal meccanismo esclusivo di accumulazione capitalistica. Essa deve fare ricorso sempre più insistentemente ad una strategia nuova a livello operativo che, prendendo atto dell'importanza prioritaria assunta dal fattore lavoro nella moderna organizzazione imprenditoriale, giunga a porre l'uomo al centro del suo divenire. La vecchia, cinica idea secondo cui una forte riserva di disoccupati e sottoccupati è sempre necessaria per deprimere i livelli salariali e le rivendicazioni dei sindacati è da tempo alle corde. Ciò è confermato dai bilanci pubblici dei maggiori paesi civili. La loro lettura consente di rilevare che essi accordano una netta preferenza all'inflazione strisciante, contenuta entro il limite del tre per cento annuo, più che ad una disoccupazione il cui tasso marginale risulti superiore al tre per cento.

Dunque se il fattore lavoro, parallelamente alla tecnologia, va assumendo un peso sempre maggiore nella organizzazione del processo

produttivo, tanto da far suggerire a qualche economista l'opportunità di sostituire il «tallone-oro» col «tallone-salario» nel regime dei cambi, è logico desumere che proprio nelle aree con maggiore disponibilità di forza lavoro si devono elaborare nuove iniziative e politiche d'impresa. Non a caso si è dovuto attendere il ciclo degli anni '70 per assegnare al Mezzogiorno, notoriamente trasformista per necessità e vocazione, non più il ruolo di frangia più o meno assistita del sistema, ma quello di primo protagonista dello sviluppo nazionale.

Dunque, le scelte fondamentali di politica economica non dovranno più essere effettuate sull'asse Roma-Milano, ma sull'asse Roma-Palermo. E' in quest'area che si deve inventare una nuova strategia di mercato grazie alla sua maggiore disponibilità di fattori potenziali di sviluppo: abbondanza di manodopera, vasti territori utilizzabili per l'insediamento di nuovi nuclei urbani ed industriali, agevole accesso alle linee di comunicazione marittime, fattore di rilevante forza attrattiva nello sviluppo degli scambi internazionali.

Al Nord la politica di espansione passa ormai attraverso la complessa problematica della decongestione territoriale e della diversificazione degli investimenti produttivi. Al Sud invece essa incontra aree vergini pronte a recepire nuclei industriali ed urbani di ogni tipo e dimensione.

Se a ciò si aggiunge la circostanza che indagini serie assegnano ad ogni nuovo insediato nelle aree metropolitane del Nord un costo in termini di infrastrutture e servizi pubblici assai più elevato di quello consentito da possibili alternative di efficiente distribuzione di capitale disponibile nelle aree di fuga, si ha un quadro eloquente delle motivazioni che rendono improrogabile il recupero del Mezzogiorno nell'ambito della politica di piano. Avendo acquisito con i piani regionali suf-

ficiente materiale conoscitivo per le azioni da svolgere nei vari campi, si devono adesso ricercare gli strumenti d'intervento più idonei ed i criteri con cui renderli funzionalmente efficaci.

La razionalità e globalità con cui vanno elaborate le decisioni d'intervento nella gestione della politica di piano suggeriscono una linea di evoluzione degli ordinamenti che disciplinano la vita economica dell'intero paese, evoluzione che in conformità ai principi dell'attuale dottrina programmata dello sviluppo deve assumere il recupero del Mezzogiorno come principale obiettivo del suo divenire.

La strategia della politica meridionalista negli anni '70 non passa perciò soltanto attraverso l'attivazione dei meccanismi d'intervento tradizionali, (Cassa del Mezzogiorno, IRI, ENI ed altre iniziative statali di carattere imprenditoriale), ma trova principalmente nella quotidiana azione amministrativa e legislativa volta a dare un contenuto operativo alla programmazione sperimentale in atto la sua matrice più qualificante.

La politica di piano è per il nostro paese un serbatoio ancora vuoto. In questa materia ci troviamo attualmente in una situazione paragonabile a quella di una grande città nella quale non si è ancora provveduto a regolare il traffico in nome della libertà di movimento dei cittadini. E' questo vuoto che nei prossimi anni bisogna colmare in senso meridionalista, nella consapevolezza che gli sviluppi operativi della programmazione postulano ancor più che nella fase di previsione una coerenza rigorosa nell'attuazione delle direttive che scaturiscono dalla programmazione e dalle leggi settoriali. Va chiarito tuttavia che l'attività di programmazione svolta a livello regionale rimane, sotto il profilo operativo, attività propria del governo centrale e solo in scarsa misura può costituire attività autonoma delle singole regioni. A livello di regione

mancano infatti gli elementi essenziali per decidere la formulazione degli obiettivi generali da conseguire, dei criteri con cui le varie politiche dell'industria, dell'agricoltura, del credito e via di seguito devono concorrere alla loro realizzazione.

E se è certamente vero che l'autorità centrale può trovare nell'ambito regionale elementi conoscitivi essenziali per la definizione e l'esecuzione di un programma, è anche vero che gli elementi disponibili a livello regionale non sono sufficienti per costruire in questa sede un programma di intervento compiuto che abbia seria fondatezza economica. Né questa insufficienza potrà essere superata per il fatto che presto le diverse regioni riceveranno dagli atti istitutivi ampi poteri in materia di programmazione. Pertanto nella ricerca degli incentivi e disincentivi necessari all'attuazione di una efficace politica meridionalista va impiegato, secondo la logica dell'utile economico, un meccanismo di sviluppo idoneo a soddisfare la decongestione delle aree superaffollate del Nord in parallelo con l'insediamento intensivo di iniziative imprenditoriali nel Mezzogiorno, avendo chiara consapevolezza dei limiti entro cui è possibile premere il pulsante dell'intervento statale senza fare una politica che elimini le aziende marginali, quelle che, rientrando nelle attività proprie dell'artigianato e della piccola e media industria, assicurano la vitalità economica di ogni regione.

Se ora si tiene conto dei nodi intricati entro cui si muove il sistema economico nel suo complesso, portato alle soglie di condizioni inflazionistiche o comunque largamente innovatrici rispetto all'equilibrio operativo degli ultimi anni, è agevole ritenere che anche la problematica meridionalista ha dovuto porsi recentemente in una posizione di stallo in attesa di ricostituire attraverso il controllo dei prezzi ed il riordino del meccanismo costi-ricavi un grado soddisfacente di tranquillità a-

ziendale indispensabile per l'elaborazione dei programmi futuri. E necessario pertanto definire adesso, all'inizio di anni '70, l'impostazione che deve assumere il discorso meridionalista onde proporre alle forze attive del mercato un quadro chiaro delle prospettive di sviluppo.

Se la programmazione costituisce un metodo idoneo a produrre proposte alternative di carattere tecnico-economico, il superamento del contenuto dualistico che ha caratterizzato il processo di sviluppo nel dopoguerra diventa il punto d'arrivo, il traguardo da conseguire negli anni '70. A questo proposito è interessante rilevare che le esperienze di paesi aventi problemi paragonabili ai nostri dimostrano che il riassetto economico e territoriale non è stato conseguito mediante il prevalente impiego di capitale e lavoro, ma soprattutto grazie ai miglioramenti realizzati nel campo delle conoscenze, alla riallocazione delle risorse ed alle economie di scala¹.

Andando avanti con questo ragionamento si può ancora rilevare che la riallocazione delle risorse, (riduzione dell'occupazione nel settore agricolo e riduzione degli ostacoli relativi al commercio internazionale in primo luogo), ha provocato un saggio di maggiore sviluppo rispetto all'applicazione di nuove conoscenze. Così le economie di scala, (espansione dei mercati locali ed elasticità della domanda rispetto al reddito), hanno provocato anche uno sviluppo più rapido, rispetto all'impiego di maggiore capitale.

L'apporto dei diversi fattori produttivi appare pertanto diverso a seconda delle caratteristiche proprie del meccanismo di sviluppo di un paese nel momento in cui s'interviene per sanarne gli squilibri.

La situazione italiana odierna suggerisce l'impiego del concetto di

¹ E. DENISON: *Why Grot Oth Ratea Difler: Postwar Experience in Nine Western Countries* The Brooking Institution, Washington 1967.

«trasformazione» inteso come continua rielaborazione dei fattori produttivi fino allo stadio di maturità del sistema. In altre parole, viviamo in un clima di crescita disordinata dominato dalla necessità primaria di procedere alla riallocazione delle risorse ed alla riduzione dei ritardi tecnico-amministrativi. In un periodo di transizione come quello attuale prendono sempre maggiore importanza le economie di scala e l'apporto dei fattori organizzativi e del lavoro, fino a conseguire gradatamente lo stadio di maturità del sistema in cui emergerà l'esigenza di altri fattori dominanti (l'impiego selettivo del capitale in primo luogo).

E' interessante ricordare a questo proposito l'esperienza degli anni '50 in cui dominava la preoccupazione per l'arretratezza del sistema, per il notevole divario tra Nord e Sud e per il disagio derivante dall'elevato tasso di disoccupazione. Perciò fu fatto appello alle forze economiche per realizzare un saggio di sviluppo annuo del 5 per cento che consentisse la riduzione del divario Nord-Sud ed il contenimento della popolazione disoccupata². Un rapido consuntivo consente oggi di mettere in evidenza che, pur avendo conseguito un incremento del reddito annuo superiore al cinque per cento, un aumento della domanda (grazie soprattutto alle esportazioni), degli investimenti e del progresso tecnico, fanno ancora spicco la permanente arretratezza tecnologica, la notevole riserva di forza lavoro ed il costante dualismo Nord -Sud nella distribuzione del reddito. Anzi, chiarezza vuole che proprio queste tradizionali caratteristiche negative dell'economia italiana, a tutt'oggi ancora presenti nel sistema, abbiano favorito in passato il meccanismo di sostenuta espansione³. Il dualismo ha costituito in particolare una scelta

² E.VANONI: *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia ne decennio 1955.1964*, Roma 1954.

³ S. LOMBARDINI: *La programmazione, idee, esperienze, problemi*; Einaudi, Torino 1967.

deliberata e consapevole di politica economica dal momento che rientra proprio nella logica di un sistema in via di sviluppo la ricerca di un aumento delle esportazioni sollecitata soprattutto dai settori industriali d'avanguardia, vale a dire da quelli ad elevata intensità di capitale, e ad alto tasso di produttività.

Di conseguenza i settori arretrati, prevalenti nel Mezzogiorno, non avvertendo gli stimoli della competitività con l'estero hanno subito notevoli differenze settoriali negative di produttività che, riflettendosi sui salari e sui consumi, hanno generato gli squilibri registrati ancora oggi nella distribuzione del reddito. Non a caso si deve ancora rilevare che nel 1968 il reddito delle regioni meridionali è aumentato del 4,9 per cento mentre quello delle regioni centro settentrionali è aumentato dell'8,5 per cento⁴. Sembra insomma doversi effettivamente accreditare la tesi secondo cui il Mezzogiorno può tenere il passo con la crescita economica delle regioni settentrionali solo nei periodi di scarsa dinamica congiunturale, quando cioè le industrie del Nord producono meno.

Il 1968 ha dato avvio ad un altro ciclo di espansione, e puntualmente l'economia del Mezzogiorno ha di nuovo iniziato a segnare il passo. La graduatoria provinciale del reddito annuo procapite pone le province meridionali ad un livello molto inferiore rispetto alla media nazionale. In sei province si è registrata addirittura una flessione del

G. DI NARDI: *Esperienze italiane di sviluppo economico*; in «*Bancaria*», gennaio 1963.

G. B. CHENERY: *Politiche di sviluppo per l'Italia meridionale*; Giuffrè, Roma 1962.

C. MAZZOCCHI: *Dualisme et duparités regionale*; in «*Revue économique*»; settembre 1965.

A. O. HIRSCHMAN: *Investement Policies and «Dualis» in Underdevaloped Countries*; in «*American Economic Review*», settembre 1967.

⁴ G. TAGUACARNE: *I conti provinciali e regionali*, in «*Moneta e Credito*» n; 88 IV Trimestre 1969.

reddito prodotto, con dimensioni rilevanti per Foggia (- 9,2°/o) e Campobasso (4,4°/o).

L'analisi precedente spiega la necessità logica del dualismo nella fase di accelerazione dello sviluppo economico italiano e dà anche ragione dei sacrifici che ancora una volta sono stati richiesti agli abitanti delle aree più povere.

E' preoccupante tuttavia dover rilevare che la ricognizione della realtà contemporanea non offre alcuna indicazione su come, quando e perchè la fase dello sviluppo dualistico debba terminare. Si può essere cioè facilmente tentati a perpetuare il meccanismo finora utilizzato, proprio in ragione della certezza di poter mantenere elevati i saggi dello sviluppo globale.

Mantenendo in piedi settori ad elevato tasso tecnologico e ad alta produttività e settori a basso tasso tecnologico e minore produttività, e trasferendo risorse dai secondi ai primi, la produttività globale del sistema aumenta ed il processo di sviluppo si accelera⁵. In tal modo il flusso di risorse attratto dai settori più dinamici provoca necessariamente un tasso di aumento delle relative produttività, tale da confermare o aumentare il divario attuale. Questa situazione può assumere un carattere permanente se le correnti d'investimento seguono la logica pura dei tassi di aumento delle produttività settoriali. Si istituzionalizzano così alcuni settori avanzati ed altri arretrati e si giustifica l'opportunità di trasferire costantemente risorse dai secondi ai primi.

Tra gli aspetti negativi di questa politica il più rilevante è costituito dall'irrigidimento della domanda interna e dalla conseguente creazione di aree di consumo differenziate che perpetuando gli squilibri

⁵ G. VACIAGO: *Teorie dello sviluppo economico e il caso italiano*; in «*Moneta e Credito*» n. 87, settembre 1969.

rendono ipotetico l'ambito traguardo della maturità del sistema. E poiché nelle moderne economie del benessere la regolamentazione della dinamica dei consumi è posta a base di ogni tipo di intervento è possibile ritenere che anche in Italia tale avvertita esigenza possa dare luogo ad una modifica strutturale dell'intero meccanismo di sviluppo, nel cui contesto si giustifica il decollo del Mezzogiorno negli anni '70. Un approccio in questa direzione può essere tentato impostando i problemi del Mezzogiorno nel contesto di un'economia aperta sia verso le altre regioni sia verso l'estero. Va rilevato a questo proposito che in clima di mercato gli elementi di maggiore competitività sono dati dal basso costo dei prodotti o dalla priorità tecnologica. Per lungo tempo si è sentito affermare che le industrie meridionali avrebbero fondato la loro competitività sul minor costo del lavoro. E' inutile dissertare sulla reale autenticità di questo vantaggio dal momento che esso va comunque estinguendosi per l'unificazione dei livelli di remunerazione e per l'incidenza decrescente che il costo del lavoro presenta nel costo complessivo del prodotto. La maggior fonte di competitività dell'industria contemporanea risiede nell'aggiornamento tecnologico, mentre il basso livello dei costi è connesso sempre più a fattori organizzativi e di ampiezza delle dimensioni aziendali e sempre meno al basso livello dei salari. Ma la componente tecnologica può dare contributi stimolanti solo se i centri di produzione ed i centri di ricerca vengono creati per operare entrambi funzionalmente in ragione delle esigenze primarie dei mercati locali. E' questo un elemento importante della moderna struttura organizzativa imprenditoriale, finora totalmente ignorato nella articolazione della politica di sviluppo a favore del Mezzogiorno.

A tale vuoto va attribuita una seria responsabilità nella evoluzione disarmonica fatta registrare dall'apparato industriale meridionale: da un

lato lo spirito d'intrapresa locale tendente ad operare attraverso iniziative di piccole dimensioni, dall'altro la creazione di unità industriali d'avanguardia pensate come filiali produttive di imprese aventi il cervello altrove (nella consuetudine italiana i centri di ricerca scientifica e tecnologica sono legati al nucleo direzionale centrale)⁶. Queste imprese mutilate hanno creato un mercato mutilato o, più correttamente, hanno operato in funzione di interessi di mercato che nulla avevano in comune con quelli delle regioni ospitanti.

All'inizio di un nuovo ciclo di espansione economica la politica meridionalista, utilmente revisionata nelle tecniche d'intervento finora impiegate, può trarre dunque nuovo slancio dalle obiettive condizioni favorevoli in cui il sistema si muove semprechè si riesca a rendere disponibile in termini operativi lo strumento della programmazione concertata.

⁶ GRAZIANI: Appunti: Mezzogiorno e Ricerca Scientifica in Politica e mezzogiorno n.2 (aprile-giugno 1969).

Necessità di un esercizio coordinato delle leggi di piano e degli strumenti d'intervento

Si avverte in primo luogo la necessità di vedere soddisfatte due esigenze interdipendenti: il coordinamento dei poteri di direzione dell'economia nazionale e l'aggiornamento degli strumenti d'intervento specificamente predisposti per l'attuazione della politica meridionalista. Sotto il primo profilo rientra l'opportunità di dare in tempi brevi un assetto definitivo alle norme procedurali della politica di piano. Sotto il secondo profilo il discorso si sposta sugli organi creati per gestire la politica d'intervento nel Mezzogiorno al fine di sollecitarne una riorganizzazione più aderente alle esigenze della politica programmata. Le procedure della programmazione si rendono necessarie per dare un assetto organico e definitivo all'articolazione operativa del piano ai vari livelli. L'economia italiana non fa capo ad un unico centro di decisione ma si estrinseca in una moltitudine di centri di cui un gruppo esiguo fa capo allo Stato mentre la maggior parte è autonoma.

Un primo, fondamentale quesito riguarda il riconoscimento formale di questo carattere policentrico del sistema. L'esperienza delle pianificazioni centralizzate insegna che le economie industriali con un grado elevato di differenziazione devono godere di un grado altrettanto elevato di autonomia organizzativa. Un sistema siffatto, già operante in Italia, non ha bisogno di essere sostituito, ma di avere al centro del contesto economico un meccanismo capace di influenzarne ed indirizzarne l'evoluzione controllando le relative reazioni.

Tale meccanismo deve operare naturalmente nella sfera di competenza statale proprio per assicurare l'unità di direzione e l'elasticità di amministrazione richiesta dalle decisioni generali di politica economica. E poichè la politica di sviluppo si identifica in larga parte con la politica meridionalista, è logico pretendere in via prioritaria la creazione di una solida fonte di comando centrale in grado di realizzare mediante una strumentazione efficace un'influenza determinante su tutti gli altri centri di decisione.

Una specificazione ulteriore di tale ragionamento investe il contenuto ed i limiti delle competenze statali e regionali in tema di gestione della politica di piano. A questo proposito risulta palese la constatazione che tutte le regioni hanno una struttura fortemente non omogenea. Da ciò deriva che il possibile riequilibrio spaziale dello sviluppo va riposto nella redistribuzione spaziale delle imprese esistenti e nella localizzazione dei nuovi investimenti in aree diverse da quelle già sviluppate. Perciò al di là dei singoli piani regionali già elaborati, (preziosi in termini conoscitivi ma difficilmente utilizzabili in termini operativi per le diverse metodologie impiegate nella loro costruzione), e delle definizioni che s'intendono utilizzare per le regioni in senso economico, conviene valutare per ogni regione il rapporto capitale-reddito relativo agli investimenti da effettuare. E' nel contesto delle relative analisi economiche, basato essenzialmente sull'impiego industriale di economie di scala per ogni tipo di valutazione, che, risulta poi possibile dimensionare gli investimenti a livello regionale in modo da assicurare un incremento di reddito parallelo all'aumento della domanda locale di consu-

mo che s'intende stimolare⁷.

Ciò probabilmente indurrà gli organi supremi della programmazione ad evitare l'impiego di investimenti pubblici fortemente innovativi nelle aree più sviluppate dove l'azione più efficace riguarda la capacità di migliorare la utilizzazione dei capitali già investiti portandoli al livello produttivo ritenuto più opportuno. Per converso, gli investimenti di tipo fortemente innovativo verranno attratti dalle aree meno sviluppate dove invece bisogna creare condizioni di localizzazione accettabili dalle industrie d'avanguardia.

In tal modo viene messa in discussione tutta la politica meridionalista dei «poli», che trae i motivi d'impiego proprio dall'ipotesi di necessità dello sviluppo squilibrato. D'altro canto economisti di chiara fama, tra cui il Myrdal, hanno spiegato in vario modo che lo sviluppo di un «polo», oltre a dare luogo ad effetti di propagazione che stimolano la crescita economica di alcune zone, è causa di effetti di impoverimento che impediscono o rallentano lo sviluppo di altre zone.

L'esperienza ventennale della politica d'intervento «straordinaria» ha del resto messo in evidenza che l'accresciuta vitalità economica dei poli di sviluppo, esercitando una pressione consistente sui prezzi e sui salari, ha posto in crisi tutta una serie di attività che avevano ragion d'essere solo in funzione del basso costo del lavoro. Tale fenomeno ha dato luogo ad una duplice richiesta d'intervento: una volta a reclamare protezione per le situazioni precostituite e l'altra volta a conseguire il superamento delle conseguenze negative sorte con la creazione dei poli.

In pratica ciò ha provocato una politica d'intervento contradditto-

⁷ Di utile lettura risulta la recente pubblicazione di H. W. RICHARSON: *Regional Economie4- Location Theory Urban Structure and Regional Change*; Weidenfeld & Nicolson; London 1969.

ria fatta di spinte e contropinte che hanno ampiamente frustrato l'influenza positiva dei poli. Una valida alternativa può essere invece suggerita dall'impiego più vasto di economie di scala che consentano di dimensionare senza eccessive scosse le attività d'impresa nel contesto della politica economica regionale e nazionale.

A questa valutazione critica di carattere generale vanno poi aggiunte alcune osservazioni sull'applicazione pratica della politica d'incentivazione condotta finora nel Mezzogiorno. Esse investono principalmente la politica delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale e le procedure usate per la concessione degli incentivi.

Riguardo al primo punto va posta in evidenza la palese contraddizione esistente tra l'affermato indirizzo di concentrazione degli investimenti e la moltitudine crescente di aree e nuclei di sviluppo industriale (col «Piano di coordinamento» sono stati individuati e delimitati 26 nuclei e 15 aree). D'altro canto, non esistendo una precisa configurazione delle priorità d'intervento, era logico che si finisse per creare confusione tra le poche aree in cui risultava conveniente portare avanti la localizzazione di moderne attività imprenditoriali e le rimanenti.

In assenza di tale distinzione le questioni connesse allo sviluppo di ciascuna area nonchè la gestione ed il coordinamento degli impianti e dei servizi sono stati affidati ad organismi locali, ai «Consorzi di sviluppo industriale», il cui comportamento risente inevitabilmente delle pressioni clientelari locali e dell'ambiente «preindustriale» da cui provengono i dirigenti. Da ciò consegue che nei casi in cui si rendeva possibile realizzare in un'area l'insediamento di grosse concentrazioni in-

dustriali l'istituto del Consorzio si è dimostrato imprenditorialmente inadatto allo scopo⁸.

Strettamente collegata con l'analisi svolta risulta la grossa questione dell'efficienza dei meccanismi impiegati nell'assegnazione degli incentivi. Con il sistema in vigore affinché una iniziativa (industriale ad esempio) possa usufruire delle agevolazioni statali deve possedere determinati requisiti e deve documentare l'entità dell'investimento previsto che a sua volta viene opportunamente controllato. L'indispensabile istruttoria deve però passare attraverso il vaglio di tre organismi diversi e rischia di diventare ancora più rigorosa se si giunge a perfezionare il sistema degli incentivi «manovrati» (connessi cioè alla natura dell'iniziativa e dal suo grado di economicità).

In primo luogo è competente a svolgere attività istruttoria il Ministero per gli interventi straordinari per rilasciare la preliminare «dichiarazione di ammissibilità» con cui s'instaura l'iter procedurale. Successivamente ha competenza istruttoria l'Istituto finanziatore (ISVEIMER, IRFIS, CIS o altro istituto abilitato) per stabilire la validità tecnica ed economica dell'iniziativa e per commisurare ad essa l'entità del credito a tasso agevolato che bisogna erogare. Interviene infine il Servizio Industria della Cassa che deve visionare la pratica per effettuare una nuova valutazione tecnica ed economica e controllare l'entità dell'investimento complessivo, del finanziamento agevolato e del contributo a fondo perduto spettante in base alla normativa attuale.

Tali procedure, indipendenti e non coordinate, danno luogo spesso a controversie interpretative ed amministrative. Il pesante iter descritto solleva quindi necessità di coordinamento e di unificazione delle pro-

⁸ In tal senso si sono espressi S. PETRICCIONE e M. ROSSI DORIA in «Informazioni SVIMEZ» NN. 3 e 6, 1968

cedere al fine di eliminare gli inutili orpelli posti al processo di industrializzazione già obiettivamente complicato dai problemi di localizzazione e di gestione delle iniziative.

Tali necessità non vanno però esaminate nel contesto della tradizionale politica d'intervento finora svolta, ma vanno impostate e risolte realisticamente nel quadro più ampio dell'attività di programmazione generale. Assume perciò carattere prioritario la definizione di rapporti intercorrenti tra l'attività di programmazione e la politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Se, come appare nell'ordine logico delle cose, la principale direttiva della programmazione nel prossimo decennio investirà il superamento della condizione dualistica dello sviluppo nazionale è agevole ritenere che i compiti e le responsabilità degli organi d'intervento nel Mezzogiorno dovranno crescere, non diminuire. S'avverte insomma la necessità di riorganizzare gli strumenti finora adoperati per renderli funzionalmente aderenti alla nuova realtà economica ed ai nuovi traguardi che devono essere realizzati. In particolare va sottolineata la crisi dell'ideologia con cui si è inteso accollare finora alle comunità locali il compito prevalente di organizzare la politica dello sviluppo. Tale compito spetta invece istituzionalmente allo Stato dal momento che si tratta di affrontare una tematica d'interesse generale. Gli interventi predisposti, passando in prevalenza attraverso i «consorzi industriali» sono stati impiegati nel contesto di una visione clientelare dello sviluppo, dando risultati utili solo per il potenziamento dell'industria piccola e media. Gli schemi organizzativi sono risultati invece carenti ogni qualvolta si è dovuta rendere esecutiva la decisione d'investimento di una grande unità produttiva procurando talvolta ostacoli al necessario coordinamento quando consorzi di province diverse si sono trovati a con-

tatto.

Conviene perciò ribadire la necessità di un indirizzo unitario del processo di sviluppo che a livello operativo può trovare solo nell'autorità centrale la forza idonea per realizzare gli interventi dovuti, certamente con l'ausilio ed il concorso degli enti locali ma non con la loro competenza esclusiva volta a soddisfare in primo luogo la parziale vocazione di gruppo.

Il ruolo della spesa pubblica nella politica di sviluppo

Con il concreto avvio dello sviluppo programmato dell'economia del paese assume particolare rilievo il ruolo della pubblica spesa. L'attività finanziaria pubblica costituisce infatti la leva fondamentale della politica economica e come tale qualifica lo strumento d'intervento più diretto a disposizione delle autorità di governo per realizzare gli obiettivi prescelti ed il tasso quantitativo e qualitativo dello sviluppo. Anche gli indirizzi fondamentali della manovra della spesa pubblica sono dunque funzionalmente interrelati con l'articolazione della politica meridionalista. Ed è proprio in vista di questa necessità che appare doveroso instaurare un metodo di decisione che, collegando la pianificazione di lungo periodo al bilancio annuale, consenta di effettuare le scelte di bilancio sulla base di una seria analisi economica valutabile attraverso il calcolo dei costi e dei benefici (cost-benefit analysis) ed il confronto ha costo dei fattori di produzione (input) e prodotti e servizi erogati (output).

Il rapporto costi-benefici è l'unico a tutt'oggi che permetta di valutare l'utilità economica delle varie spese vagliandole in ragione del relativo costo reale. Questo tipo di analisi non ha la pretesa di fornire sempre risultati ottimali sia per la molteplicità, varietà e mobilità degli obiettivi da definire, sia per l'inesistenza di un prezzo di mercato relativo ai servizi prodotti da settore pubblico. Un calcolo economico dei costi tuttavia s'impone in questa materia per poter meglio determinare e controllare la pubblica spesa impiegabile all'interno di ciascun settore,

(agricoltura, industria, trasporti, istruzione, sanità, ecc.), e le quote di spesa globali e regionali destinate ai diversi settori⁹.

La caratteristica di lungo periodo con cui di solito le analisi di questo tipo vengono condotte comporta la presenza di numerose interazioni tra le variabili-chiave poste a base delle diverse alternative esaminate. Ciò provoca le difficoltà maggiori al processo decisionale basato sul raffronto costi-benefici, ma nello stesso tempo propone in tema di spesa pubblica soluzioni maturate in modo più coerente con gli impegni programmatici dello sviluppo. Razionalizzare questo processo di decisioni vuol dire innanzitutto svincolare il discorso della spesa dal prevalente gioco clientelare, agganciandolo a parametri di confronto tecnicamente determinati. Dunque la ricerca di una analisi della convenienza delle spese pubbliche va condotta in modo sistematico attraverso la predisposizione di un apparato che sappia realizzare opportuni schemi di calcolo per la rilevazione dei costi, della redditività e degli effetti propagatori di ricchezza contenuti nei vari programmi.

Le esperienze finora disponibili sottolineano l'opportunità che tali analisi vengano eseguite da organi qualificati e indipendenti, capaci di offrire attraverso la verifica concreta di un calcolo economico, utili elementi di supporto all'attività di programmazione. I problemi di scelta, com'è facile desumere da quanto precede, vengono impostati generalmente su basi quantitative e in modo da consentire nell'ambito del bilancio generale l'impiego di indicatori di efficienza per ogni categoria

⁹ R. H. HAVEMAN: Benefit - Costs Analysis: Its Relevance To Public Investment Decisions: Comment; in «The Quarterly Journal of Economics», novembre 1967.

A. MAAS Benefit - Costs Analysis: Its Relevance To Public Investment Decisions: Reply; in «The Quarterly Journal of Economics», novembre 1967.

di spesa¹⁰.

Naturalmente l'aspetto quantitativo del problema va bilanciato con le componenti qualitative e territoriali che restano sempre quelle più sensibili agli obiettivi di sviluppo globale assunti dalle autorità di governo, specie nei settori-pilota della pubblica spesa: istruzione sanità, abitazione, ecc.

Un margine di indeterminatezza nell'impiego degli schemi di calcolo considerati necessariamente sussiste in ragione delle diverse variabili che in essi intervengono con particolare riguardo al fattore temporale che, specie nei calcoli di lungo periodo, rende oltremodo difficile la previsione degli effetti economici. Tuttavia va precisato che per valutare e scegliere le spese pubbliche si va sempre più diffondendo nei paesi meglio organizzati a livello amministrativo l'uso di calcoli economici basati sui seguenti strumenti operativi,

- programma tracciato sulla base della individuazione di un numero determinato di obiettivi e di risorse richieste per la realizzazione di ciascuno di essi;
- confronto analitico tra le diverse alternative possibili condotto sulla base dei costi e delle redditività rilevati per ciascuna di esse;
- programma pluriennale continuamente aggiornato nella parte reale ed in quella finanziaria,
- continua informazione sulla gestione del programma e sulle variazioni accordate al programma originale.

Per dare avvio alla formulazione di calcoli di questo tipo occorre

¹⁰ A. R. PREST- R. TURVEY: Cost. Benefit Analysis: A Survey in «Economic Journal», dicembre 1965.
J. F. DUE-W.L. HOLMES: Evaluation of Government Investment Projects; in «Public Finance» n.3 - 1967.
F.L. PRYOR: Elements of Public Expenditure; in «Finanzarchiv», dicembre 1967.

in primo luogo riformulare i bilanci di dicastero abbandonando le tradizionali categorie di bilancio e promuovendo una più stretta cooperazione tra le diverse unità che operano nell'ambito di ciascun dicastero. Lo stesso discorso va ribaltato a livello di bilancio generale, documento che riflette nella sostanza le scelte precedentemente elaborate, armonizzandole in vista degli obiettivi economici opportunamente fissati in sede programmatica.

Dunque si fa sempre più viva la necessità di pervenire ad una teoria generale della spesa pubblica che consenta di dare una spiegazione il più possibile scientifica ed obiettiva al tipo di beni e servizi finanziati col pubblico bilancio ed agli effetti economici della spesa erogata o da erogare.

I criteri selettivi con cui approfondire tutta questa materia vanno costruiti naturalmente sulla base di studi condotti per ciascun ramo di spesa in modo da estrapolare una serie di componenti-chiave in funzione delle quali deve muoversi tutto il sistema della spesa pubblica sia in termini di contabilizzazione, sia in ordine al calcolo delle variazioni monetarie e reali richieste a livello regionale dalla politica di sviluppo.

Va rilevato tuttavia che gli investimenti pubblici hanno carattere strumentale, in quanto servono ad orientare e stimolare l'azione di mercato. Il calcolo della relativa convenienza va perciò misurato in modo da rilevare il loro effetto sull'economia in termini di reddito. In tal senso va chiarita la loro attitudine a creare reddito stabilmente aggiuntivo rispetto a quello già esistente, sforzandosi di rivolgere e graduare l'impiego degli investimenti nei settori produttivi e nelle aree economiche più stimolanti.

L'analisi della redditività dei progetti concorrenti costituisce dunque l'elemento più caratteristico dell'indagine sul controllo e l'impiego

della spesa pubblica, elemento che in sede di economia programmata acquista importanza rilevante per la ricerca delle scelte più convenienti e razionali a fini di sviluppo.

I problemi di una maggiore incisività ed efficienza della spesa pubblica investono anche la ripartizione dei poteri tra lo Stato e le Regioni e quindi il grado di autonomia di quest'ultime. La situazione finanziaria delle singole regioni condiziona infatti la loro capacità di influenzare la politica delle infrastrutture e dell'assetto del territorio in generale. E' questo un aspetto delicato della politica di sviluppo, dal momento che, per raggiungere una determinata ripartizione territoriale delle attività produttive, è necessario rendere disponibile un'adeguata dotazione di capitale sociale fisso.

La condotta logica di ogni impresa, pubblica o privata che sia, tiene conto del tessuto socio-economico in cui s'inserisce e quindi degli incentivi predisposti al fine di favorire la localizzazione di unità produttive.

S'avverte insomma la necessità che la politica di assetto del territorio sia collegata a quella dello sviluppo economico nazionale, ragione per cui le azioni intraprese dai vari organismi pubblici decisionali devono risultare coerenti ed organiche. A tale scopo potrebbe utilmente impiegarsi un meccanismo automatico di travaso dei fondi dai bilanci delle regioni più ricche a quelli delle regioni più povere, ponendole tutte in situazione di relativa parità nell'espletamento dei compiti istituzionali.

La politica regionale è comunque strettamente interrelata con quella settoriale e tanto maggiore sarà l'espansione delle industrie manifatturiere (quelle d'avanguardia che lavorano per il mercato nazionale ed internazionale) tanto più ampia sarà la possibilità di localizzare nuo-

ve unità produttive nelle zone depresse. Per indurle ad insediarsi in tali zone occorre però fare ricorso ad incentivi capaci di compensare i costi derivanti dall'inesistenza «in loco» di un tessuto socio-economico idoneo a fornire quelle relazioni inter-industriali che sono indispensabili allo sviluppo delle moderne attività imprenditoriali. All'insediamento di queste aziende dovrebbero perciò essere riservati gli incentivi concessi dallo Stato graduandoli possibilmente secondo una scala delle «necessità» regionali e secondo i settori in cui operano le aziende, onde agevolare l'insediamento nelle singole località di quelle che meglio possono integrarsi nel tessuto economico esistente.

Ciò al fine di far sì che esse si distribuiscano tra i vari centri di attrazione in modo conforme alla scala di incentivi fissata dallo Stato sulla base degli obiettivi di politica regionale e settoriale predeterminati. Per evitare poi l'insorgere di una dannosa concorrenza tra le singole regioni, queste non dovrebbero poter concedere alle imprese considerate incentivi rispetto a quelli erogati dallo Stato. Tuttavia le autorità regionali dovrebbero essere libere di concedere incentivi sia ad imprese dello stesso genere ma di dimensioni ridotte e non concorrenziali con quelle precedenti, sia ad imprese che con la loro attività si rivolgono in prevalenza al mercato locale ¹¹.

Con la politica di programmazione svolta a livello nazionale e regionale la manovra della finanza pubblica si connette comunque in modo diretto agli obiettivi generali della politica economica e quindi al tasso quantitativo ed alla qualità dello sviluppo, fattori questi che costituiranno il fulcro della politica meridionalista nel prossimo decennio.

¹¹ La problematica sulla ripartizione degli incentivi tra organi statali ed organi regionali è stata recentemente trattata da L. MORANDO in «*Esperienze europee di programmazione regionale*»; Documenti ISVET, n. 17, 1968.

Unitarietà dei fini di sviluppo e globalità della strumentazione necessaria

In un sistema regolato da un tipo di economia mista in cui l'iniziativa privata e quella pubblica operano in sfere parallele ma diverse, l'una sollecitata da criteri d'intervento prevalentemente economici, l'altra ispirata invece a criteri d'intervento prevalentemente sociali non è difficile constatare che i fini dello sviluppo non possono presentarsi unitari nella loro oggettiva configurazione se non vengono chiaramente definiti dall'autorità statale. L'unitarietà dei fini dello sviluppo si pone dunque come risultato di un'operazione di logica politica e giuridica, creatrice di un tessuto legislativo ed amministrativo capace di esprimere un ordine definito d'interventi prioritari e complementari.

Se in tal senso si riuscirà a compiere un adeguato sforzo creativo le tecniche della programmazione mostreranno l'attitudine a produrre concrete realizzazioni.

Se negli anni '70 si vorrà usare il meccanismo dello sviluppo per superare il dualismo economico attuale si dovrà porre a disposizione dei governi centrali e regionali un agile complesso di strumenti di politica economica.

Non a caso è stato sollecitato l'impiego delle economie di scala per dimensionare e graduare la localizzazione degli interventi ed una qualificazione più rigorosa della spesa pubblica nella determinazione delle scelte operative. L'euforia delle ottimistiche previsioni congiunturali (per il 1970 gli esperti delle organizzazioni internazionali hanno formulato ipotesi di crescita assai elevata per l'economia italiana: un

incremento del reddito dell'8°/o per l'OCSE e del 7°/o per la CEE) ha già iniziato a procurare un afflusso consistente di investimenti nel Mezzogiorno (ENI, IRI, FIAT, Olivetti, Pirelli e Montedison sono i primi protagonisti di quest'operazione). Ciò ha portato allo scoperto i limiti della strumentazione impiegata nella politica meridionalista tradizionale sollecitando l'adozione di tecniche nuove articolate in funzione di una dimensione unitaria dello sviluppo. Sarebbe paradossale dover correre il rischio di congestionare con iniziative indiscriminate, o meglio discriminate dagli estremismi regionali e clientelari, alcune aree territoriali immiserendone altre per necessaria contrapposizione.

Far sorgere piccole Lombardie nel Mezzogiorno vuol dire provocare il fallimento di ogni possibile forma di articolazione armonica e dinamica dello sviluppo, vuol dire in breve creare un clima di avventura industriale più che di crescita sociale.